Antonio Ricchi

Riflessioni sul “Quaderno della Bussola n. 1”

Caro Gianpiero, grazie per avermi segnalato il bel “Quaderno della Bussola n. 1” dal titolo "Democrazia, Fascismo, Populismo". Spero che l’iniziativa possa avere ulteriori seguiti, non fosse altro perché è sempre più necessario, direi vitale, ricalibrare alcuni paradigmi otto/novecenteschi per uscire dalla confortevole wundekammer in cui sono conservati reperti ben disposti e spesso ancor meglio esposti, per immergerci invece nel fluido vitale che permea ogni società.

Se ci fermiamo a considerare LE società come qualcosa di stabile e codificato in una o più definizioni i cui principi siano già stati elaborati, allora presupponiamo che queste società abitino un corpo morto, il cui cadavere non mi appare, sinceramente, interessante. La ortodossia è salva, la diagnosi esatta. Ma il paziente è deceduto. Molto meglio fare nostro l’assunto di Bobbio: *“Per un regime democratico l’essere in trasformazione è il suo stato naturale”* (N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit. in N. Urbinati: *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*).

Poichè su questo credo che siamo del tutto d’accordo, estendiamo il concetto dalla forma di regime democratico e procediamo ragionando in termini di società come corpi vivi e vitali (nota che ne parlo al plurale), quindi mutevoli.

Non dobbiamo esimerci prima di tutto dal modificare gli strumenti di lavoro e di analisi, quella “cassetta degli attrezzi” - che viene tanto evocata come similitudine - per riconoscere che il maniscalco non può permettersi di usare, nell’era dei cavalli-vapore, gli stessi strumenti dell’epoca delle carrozze a cavallo. E ci siamo capiti, poiché le cose, comunque, avvengono, indipendentemente dalla nostra volontà o capacità di coglierle.

Voglio dire che l’aspetto notevole dell’operazione Quaderno n. 1 sta (a mio parere) nel guardarsi un po' intorno, controllare l’equipaggiamento, scrollarsi di dosso un po' di polvere, muovere le articolazioni. Dobbiamo, magari, stare attenti nel non cadere nell’errore di far combaciare a forza il paesaggio intorno a noi in concetti e principi dentro di noi, in una specie di eterno ritorno alle “verità rivelate” una volta per tutte, dell’esegesi libertaria.

Ben venga dunque questa “prova” della messa in scena,[1] al fine di dare un senso di realtà a quanto ci viene rappresentato, perché adesso più che mai vanno ridefiniti i concetti. Concetti spesso rispolverati, ma più ancora reinventati, poiché se è vero che il sonno della ragione genera mostri, è ancor pur vero che il risveglio dal sonno può trovarci un tantino fuori equilibrio, diciamo “spaesati”.

Devo dire che, dalla lettura del primo numero, mi trovo particolarmente interessato a due concetti ivi espressi e che vorrei commentare a mia volta:

---

[1] Con “messa in scena” intendo quella rappresentazione in cui si articolano le parti dei diversi attori, siano essi in carne e ossa, o fenomeni socialmente rilevanti. Mi rifaccio al sociologo canadese-americano Erving Goffman. Per l’autore l’interazione sociale è un dramma che si svolge su una scena, dove gli attori (la compagnia) cercano di controllare le idee che gli altri (il pubblico) si fanno di loro, per presentarsi nella miglior luce possibile e in un modo che sia credibile.” (cfr E. G., *La vita quotidiana come rappresentazione*)
“La «messa in scena» istituzionale, qualunque sia il pubblico, può riuscire a convincere gli internati stessi di trovarsi nella migliore istituzione di quel tipo. Ed essi sembrano straordinariamente pronti a crederlo. Così, attraverso tale credenza, possono presumere di possedere uno status nel mondo libero, anche se è la condizione stessa che li esilia a concederglielo.” (E.G., *Asylum*)

a - “La democrazia è potenzialmente totalitaria. Solo un robusto innesto di liberalismo (ossia della dottrina che si preoccupa della difesa della personalità individuale, in particolare dal potere dello Stato), rende la democrazia accettabile.“

“Che senso ha il mio potere se non posso esercitarlo ?”
(il Direttore dell’Ente prima di rinfoderare il cartellino marcatempo)

Il punto a) è interessante, nelle sue implicazioni e complicazioni, sia perché l’aforisma iniziale può lasciare interdetti (democrazia potenzialmente totalitaria) - in quanto in questo dopoguerra, almeno in Italia, l’idea della democrazia è piuttosto associato ad un “rompete le righe” di ordine etico (intendo etico in senso ampio, di èthos, "carattere", "comportamento", "costume", "consuetudine") per cui tutto sarebbe permesso (scartando o mettendo sullo sfondo i concetti di responsabilità individuale e collettiva) in nome di una non ben definita realizzazione dell’individuo – sia per l’operazione di “innesto” di liberalismo al fine di mitigarne la potenzialità.

Su questo secondo aspetto mi soffermo solo per annotare l’elemento linguistico. Infatti l’innesto comporta - a differenza, ad esempio, del trapianto - di inserire, in botanica, in una pianta una parte di un'altra pianta di specie o varietà diversa, allo scopo di ottenere un nuovo individuo; si effettua di solito per ottenere qualità più pregiate di frutti. Applicare la tecnica dell’innesto al corpo sociale per mitigare gli effetti di un regime al fine di renderlo accettabile può funzionare se si accetta che comunque il corpo sociale è costituito nella sua peculiarità da individui, cioè soggetti. I soggetti a loro volta sono sì “soggetti alla Legge”, ma anche mossi da istinti e pulsioni tanto più operanti in essi, quanto radicati a fondo.

Questo per dire cosa ? Che comunque la domanda libertaria gira sempre attorno alla domanda sul Potere: “chi comanda qui ?”. Precisiamo anche: “se questo è il branco, chi comanda qui ?”

Attraverso quali forme il Potere o l’esercizio del comando sul branco esercita il suo fascino sugli umani e li porta ad accettare limiti e frustrazioni alla propria personale libertà ? Come agisce il Leviatano, lo Stato, nel fare si che gli esseri umani accettino di associarsi ?

La prima edizione del libro di Hobbes rappresenta in copertina lo Stato , come un gigante costituito da tanti singoli individui; il gigante regge in una mano una spada, simbolo del potere temporale, e nell'altra il pastorale, simbolo del potere religioso, a indicare che, secondo Hobbes, i due poteri non vanno separati.

In questa significativa immagine la moltitudine deve costituire una società efficiente, che garantisca la sicurezza degli individui, condizione primaria per il perseguimento dei desideri. A questo scopo tutti gli individui rinunciano ai propri diritti naturali - eccetto uno, quello alla vita - stringendo tra loro un patto volontario, un contratto, con cui li trasferiscono a una singola persona, che può essere o un monarca (o un tiranno?), oppure a un'assemblea di uomini (democrazia?), che si assume il compito di garantire la pace entro la società.

Le implicazioni sono già state studiate, ma io mi soffermo solo sulla duplice condizione dell’esistenza umana, che vuole sì un Potere che si esercita con la spada, ma anche un Potere che agisce sulle coscienze, perché è solo facendosi benvolere (anzi, amare), che il Potere può esercitarsi. Non un Potere assoluto che promette repressione e imposizioni, ma un Potere assoluto che opera (si attribuisce lo scopo di operare) per il bene dei cittadini, i quali ne godono i benefici.

E questo avviene anche a costo di passare dal Leviatano al Panopticòn, spazio circoscritto e segregativo nel quale lo sguardo non visto del carceriere si arrotola permanentemente addosso ai cittadini, per indurre in loro il “retto comportamento”, che si installa così in modo permanente, dato che essi si adeguano alle aspettative del sistema di controllo per non subire sanzioni, anche al di fuori del carcere modello. Lo stesso Benthan lo definisce *"un nuovo modo per ottenere potere mentale sulla mente, in maniera e quantità mai vista prima".*

L'architettura del Panopticòn rappresenterebbe la figura di un potere che non si cala più sulla società dall'alto, ma la pervade da dentro e si costruisce in una serie di relazioni di potere multiple che stanno sotto il profilo delle relazioni di potere, attraverso l'invisibilità del controllo (cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*).

Inutile ricordare che Bentham decise di applicare nella sua fabbrica questo progetto, in cui faceva lavorare dei carcerati; il posto dei carcerati poteva essere preso dai poveri. Oppure che il progetto panottico vide le sue realizzazioni in ambito di carceri, asili di igiene mentale, ospedali, consorzi militari (guarda caso, gli stessi che il già citato Goffman ha studiato come “istituzioni totali”). Tante gabbie, altrettanti piccoli teatri.

Oggi lo vediamo ancora meglio: viviamo in un mondo post panottico in cui le nuove forme di controllo e sorveglianza assumono le caratteristiche tipiche del consumo e dell’intrattenimento, attraverso l’uso di strumenti tecnologici diventati vera e propria estensione del corpo umano.

E’ il modello ripreso nel “Grande fratello” televisivo che tanto successo ha nell’intrattenimento virtuale.

Per inciso, l’affrontare questa epidemia di COVID-19 mostra una richiesta maggiore di sicurezza, accettando ulteriori restrizioni alla propria libertà personale, ed anzi invocando queste restrizioni tecnologiche, se servono a “mettere in sicurezza” la salute e l’esistenza del corpo popolare.

Genesi, 3,9 “Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?»”

Tutti ci rendiamo conto che oggi non c’è più bisogno di uno sguardo per sorprendere l’uomo tra gli alberi del giardino: basta un chip sotto pelle. Può sorvegliarti, mentre ti aggiri nel giardino delle delizie, molto meglio di quanto non facesse il Signore con Adamo, il che vuol dire che Dio non disponeva di un geolocalizzatore.

Il senso della tecnologia del controllo è rimasto uguale: si tratta di far ingoiare al suddito (il soggetto), con un gesto cannibalico, il Leviatano. È qualcosa che trascende nella forma dell’identificazione freudiana.

Un effetto che abbiamo sperimentato, in Italia, nel periodo degli “anni di piombo”: più l’azione delle Brigate Rosse si accaniva contro “lo Stato borghese”, dest(r)abilizzandolo, più cresceva nel corpo sociale il bisogno e la credenza in un’idea di “Stato forte” e che funzionasse per proteggerli meglio.

Nulla è stato più forte nel permeare nel corpo sociale l’idea di Stato che la lotta condotta dalle frange terroristiche per combatterlo.

Cannibalizzare il Leviatano significa fare propria la sua essenza, accettare di cedere libertà in cambio di sicurezza. Niente di coercitivo, ma piuttosto, se proprio vogliamo dirlo all’estremo, accettare con un gesto di libertà di esser sottomessi al Potere. Potere che agisce, *ça va sans dire*, per il bene di tutti e di ciascuno. Proteggersi da chi, poi ? Da sé stessi, in primis e dagli altri umani, ovviamente. Le file alle rivendite di armi in USA durante l’epidemia non erano certo per sbaragliare i virus.

Qui si congiunge la duplice forma di esercizio del potere Hobbesiano, traslato ai giorni nostri: la forza della spada e la seduzione del Pastorale. La spada parla all’umano “civile”, potremmo spingerci a dire, con mille cautele, l’uomo in collettività, che accetta liberamente il patto; il pastorale è rivolto al soggetto individuale, animato da pulsioni e istinti, vittima di desideri in cui si esprimono tratti onto- e filogenetici.

Non per nulla già Karl Marx coglie questa dicotomia utilizzando la definizione di "essere umano" (*Mensch*) nel Capitale, dopo aver dato una definizione un po' diversa nei Manoscritti Economico-Filosofici: *Gattungwesen*, tradotto come "essere appartenente alla specie", ovvero, in primo luogo, essere naturale, animale in tutti i sensi.

Per tornare ai rapporti tra liberalismo e democrazia diventa interessante quanto affermato da Sabino Cassese, intervistato il 7 aprile 2020 su «Il Foglio»: "Tra liberalismo e democrazia c'è una duplice embricazione (parziale sovrapposizione di elementi, come le tegole o le squame) (*mia nota*), una funzionale, una storica. Dal punto di vista funzionale, se democrazia si identifica solo con il diritto di votare periodicamente, e si riconosce che possano essere limitate o compresse libertà di riunione, di associazione, di manifestazione del pensiero, le elezioni perdono di significato: non si avrebbe libertà di riunirsi di associarsi in partiti, di dibattere pubblicamente. Dunque, la democrazia contiene anche necessariamente dentro di sé i princìpi liberali. Inoltre, dal punto di vista storico, il democratismo è uno sviluppo del liberalismo, con cui per qualche tempo ha convissuto con frizioni. Ora, comunque, le democrazie sono parti di costruzioni politiche che si reggono su princìpi liberali, come la garanzia dei diritti, lo Stato di diritto, la separazione dei poteri, l'indipendenza dei giudici."

b - "Il termine "fascismo" si adatta a tutto perché è possibile eliminare da un regime fascista uno o più aspetti, e lo si potrà sempre riconoscere per fascista."

"Nel petto di ogni italiano batte un cuore fascista"
(Ascoltata da un vecchio nostalgico)

Concordo anch'io sulla considerazione che l'esperienza storica del fascismo sia conclusa con la caduta del Regime. E che nazismo e fascismo giochino partite diverse sullo stesso tavolo della Storia.

Detto questo si deve riconoscere che il fascismo ha avuto - al di là dello sviluppo storico, ideologico e politico negli anni - la capacità di intercettare uno o più sentimenti radicati, non tanto nel popolo italiano, o latino, quanto nell'animo umano. Intendo con "animo" - nulla a che fare con l'anima - un ingranaggio che muove sentimenti comuni e appartenenti agli umani. Anzi, più che "appartenenti agli umani", direi "a cui gli umani appartengono". Solo per comodità nostra lo chiamiamo "inconscio" perché non manifesto in forma cosciente e volontaria.

Mi permetto di riportare di nuovo la citazione da Eco, a proposito di ur-fascismo, che vorrei evidenziare diversamente*:*

"La prima caratteristica di un Ur-Fascismo è il culto della ***tradizione****. Il tradizionalismo è più vecchio del fascismo. (…) nacque nella tarda età ellenistica (…). Nel bacino del Mediterraneo, i popoli di religioni diverse (…) cominciarono a sognare una* ***rivelazione*** *ricevuta all'alba della storia umana. (…) Tutti i messaggi originali contengono un germe di saggezza e quando sembrano dire cose diverse o incompatibili è solo perché tutti alludono, allegoricamente, a qualche* ***verità primitiva****. (*U. Eco, *Il fascismo eterno,* La nave di Teseo, 2018)

In questo collage "galleggiano" alcuni termini, che poi Eco condensa nel concetto di "sincretismo":

C'è un tradizionalismo dell'inconscio, che si manifesta in diversi modi. La convinzione di una qualche verità primitiva e la ricerca di un significato della realtà che il soggetto suppone preesistente a sé stesso e lo anima, è basata sulla supposizione di saper svelare e parlare in nome di questa.

Sembra, nell'idea di rivelazione (qualcosa c'è da prima, ma è nascosto, velato; la rivelazione porta allo scoperto questo qualcosa), di procedere verso una scoperta di qualcosa di precostituito una volta e per tutte, qualcosa di completo o completabile. La cui padronanza è totale.

E' il sincretismo totalitario di cui parla Eco che prosegue: *"Come conseguenza, non ci può essere avanzamento del sapere. La verità è stata già annunciata una volta per tutte, e noi possiamo solo continuare a* ***interpretare*** *il suo oscuro messaggio." (ibid.)*

In fondo il soggetto se ne appropria, di questa rivelazione, o perlomeno ci prova, cercando di creare le condizioni di un totalitarismo, un fascismo, e tutto quello che mette il soggetto a distanza dall'ottenimento di questo scopo gli appare soluzione dolorosa, certo, ma che spesso il soggetto stesso sceglie, pur di mantenere il suo ordine del mondo e con esso una illusione di garanzia, di qualcuno o qualcosa di sovraordinato che garantisca per lui, anche a costo di esserne immaginariamente il servo.

Un discorso antifascista si sviluppa piuttosto intorno al punto in cui non esiste una "rivelazione" precostituita e non ha quindi più senso continuare a interpretare l'oscuro messaggio di una verità che sarebbe stata "annunciata una volta per tutte". Non ci sono padroni del pensiero, come ben sanno gli anarchici (vedi G. Bovio), non foss'altro per averne discusso.

Il fascismo invece agisce ponendosi come il nuovo Padrone, proprio colui che si fa detentore e custode della conoscenza (e quindi della Legge e del linguaggio - "il grande Altro"). Nel momento in cui il fascismo si siede sul suo scranno, diventa il principio dell'ordine su cui poggia la realtà nella quale noi viviamo, ed instaura una identità alla quale identificarsi, per amore o per forza. Da cui tutte le caratteristiche successivamente elencate da Eco.

Ecco di nuovo che il mito dell'Uno si fa motore dell'azione fascista. Ma possiamo capire meglio le origini di questo "mito" ? Alla sua base sta, come già spiegato, il desiderio di recuperare quella dimensione paradisiaca che si è persa (dell'unità con Dio - L'Eden). Esattamente da questo trae origine il culto dell'identità nazionale che predica l'adesione ad un'identità (prima l'italiano) che diviene garanzia di "felicità" (la garanzia della salvezza che si realizza nel Cristianesimo, nello stato-nazione, e non solo). Il fascismo esiste dunque come unica, totale realtà del mondo: la tessera di iscrizione al Partito fascista era praticamente obbligatoria affinché non si venisse esclusi dalla vita pubblica nella supposizione di non lasciare varchi e cancellare il terrore dell'Altro come colui che minaccia la nostra unità con esso.

Tuttavia, nella misura in cui il fascismo si avventura nell'operazione impossibile, cercando di simbolizzare e rappresentare questa parte oscura di noi (l'inconscio e il desiderio inconscio che ci domina), l'altro che ci abita (vedi la figura di Vitangelo Moscarda, detto Gengè, in Pirandello: "Uno, nessuno e centomila"), è necessario, proprio per l'impossibilità del tentativo, che questo altro venga proiettato all'esterno, per eliminarlo da noi (e per cancellarlo dalla faccia della terra).

Insomma torno all'inizio: il successo del fascismo è inversamente proporzionale alla considerazione che per poter vivere bisogna accettare il vuoto, la morte che ci abita e saperne ridere come fosse uno scherzo.

Mi scuso se posso aver divagato; in fondo interrogarci sui "fondamentali" della partita, del gioco che stiamo giocando, può portarci su sentieri inaspettati e a conclusioni inattese.

Concludo citando Leo Longanesi, in questa massima:
"Non bisogna appoggiarsi troppo ai princìpi, perché poi si piegano"

Antonio Ricchi